

# IL RITORNO ESCATOLOGICO E L'ATTESA DEL VENIENTE

## Matteo 24-25

*Antonio Marangon*

### 1. INTRODUZIONE

#### *1.1. Una pagina profetica*

Partiamo da un'osservazione generale: ci troviamo di fronte ad una pagina "escatologica" o "apocalittica", comunque di contenuto escatologico, nel senso tecnico che tale termine ha ormai acquisito. È, cioè, una pericope che parla dell'*éskata*, degli "ultimi eventi", del senso ultimo della storia, del fine e dei fini della storia. Più precisamente questa pagina, insieme anche ad altre dei vangeli, potrebbe essere collocata dentro al capitolo biblico della "profezia".

Il dialogo di rivelazione biblica ha abituato ad alcune forme tipiche del dialogo di Dio con Israele, suo popolo. Ad esempio, il "dialogo della *Toràh*", cioè della Legge, dell'orientamento dato da Dio al suo popolo; oppure il "dialogo della Sapienza", o degli scritti sapienziali, cioè il senso dell'esistenza. Finalmente l'Antico Testamento (AT), per secoli, è stato anche introdotto da Dio a quello che si può definire il "dialogo della profezia": la profezia è lo sguardo della storia oltre la cronaca, è la ricerca del piano di Dio attraverso gli eventi della storia.

L'escatologia è l'ultimo capitolo della profezia. Se la profezia guarda gli eventi (al loro nascere, al loro svolgersi, al loro significato ultimo), in qualche modo l'escatologia è il capitolo che riguarda la conclusione della storia, il suo senso finale ed ultimo. Nell'AT tale attenzione agli ultimi eventi della storia, al loro significato e a come possono avvenire è stato più volte oggetto delle pagine bibliche. La sventura dell'escatologia fu che la pretesa ricerca del senso ultimo della storia venne a staccarsi dal capitolo attuale e presente della storia; a quel punto lo sguardo soltanto sulla fine uscì anche dalla Bibbia. In altri termini, il senso della storia è sempre la congiunzione del presente con il futuro, con il suo ultimo capitolo.

#### *1.2. L'introduzione e la struttura dei capitoli 24-25*

Veniamo al vangelo di Mt, che è lungo 28 capitoli; due di essi costituiscono le pagine dell'escatologia, cioè del senso ultimo della storia, come l'evangelista lo ha reso. I capp. 24-25 appartengono alla parte finale del vangelo: si trovano dopo l'annuncio del Regno in Galilea e la formazione dei discepoli e poco prima della Passione e Risurrezione di Gesù. Esistono vari criteri di suddivisione del vangelo; uno è di vedere i capp. 24-28 (compresi quindi i due capitoli da noi considerati) come l'ultima parte, "l'ultimo tempo" della storia di Gesù e della Chiesa considerato da Matteo.

Ponendo in sinossi Mt, Mc e Lc, si nota che il primo dedica molti più elementi e pagine a questo momento. Mentre normalmente riassume o è più condensato rispetto agli altri due, al discorso escatologico Mt dedica nel cap. 24 cinquantuno versetti e nel cap. 25 altri quarantasei, sviluppando notevolmente questa parte (ad esempio, il cap. 25 non ha quasi nessuna corrispondenza negli altri due sinottici).

Perché l'evangelista vi dedica tanto spazio? Quale connessione si trova tra questa grande pagina del discorso escatologico e l'insieme dei destinatari del primo vangelo? A chi si rivolge Mt mentre dà ampio spazio alla riflessione sugli ultimi eventi della storia? Cercheremo di capirlo per vedere quanto può riguardare noi, poiché ogni evangelista in qualche modo raggiunge aspetti o gruppi di noi, a seconda dei tempi che si vivono o delle situazioni della propria vita.

Il testo dei capp. 24-25 comincia con i primi tre versetti del cap. 24 che si “staccano” dai seguenti e ne costituiscono l'introduzione (circostanza che è abbastanza corrispondente a quelle degli altri due sinottici; cfr. Mc 13,1-4 e Lc 21,5-7). Dopo un periodo di attività profetica sotto il colonnato perimetrale nel Tempio, trascorso rispondendo alle domande rivoltegli o indicando il senso profondo della relazione con Dio, Gesù ora, lasciando definitivamente il Tempio (e quindi quel tipo di relazione con Dio), pronuncia la profezia sulla storia del Tempio e, più ampiamente, sulla storia dell'umanità. Nei primi tre versetti è presente una specie di cornice che Mt elabora e che, in parte, è presente anche negli altri sinottici.

«[1]Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. [2]Gesù disse loro: 'Vedete tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata'. [3]Sedutosi poi sul monte degli Ulivi (quindi fuori da Gerusalemme), i suoi discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: 'Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo'» (vv. 1-3).

Si tratta dunque di una serie di domande sugli ultimi eventi. Non manca qui la mano dell'evangelista nella elaborazione di queste formulazioni, ma sostanzialmente esse corrispondono al contenuto del discorso escatologico in tutte le parti.

Suddivideremo questi due lunghi capitoli in quattro temi principali:

1. l'annuncio sulla fine di Gerusalemme (24,1-25; anche se, ad essere veramente precisi, la pericope termina al v. 22);
2. la profezia sulla venuta finale di Gesù come Figlio dell'uomo e giudice (24,26-36);
3. l'appello di Gesù a vivere in attesa e vigilanza della venuta del Figlio dell'uomo (24,37-25,30), comprendente tre parabole;
4. la profezia e la parabola sul giudizio finale (25,31-46).

Ripetiamo: 1. fine di Gerusalemme; 2. venuta del Figlio dell'uomo; 3. invito all'attesa e alla vigilanza; 4. l'annuncio circa il giudizio finale.

Entreremo in ciascuna di queste quattro tematiche, soffermandoci su qualche testo.

## 2. L'ANNUNCIO SULLA FINE DI GERUSALEMME

L'argomento principale della pericope è, ovviamente, la sorte di Gerusalemme. Pur essendo stata nel suo nucleo essenziale una profezia di Gesù, si presume che, quando Mt scrive queste pagine, l'evento della distruzione di Gerusalemme sia già accaduto. Quindi vi sono elementi per affermare che il brano è collegato ad un fatto già avvenuto, pur restando un annuncio dal tono profetico e, per certi aspetti, generale come Gesù un giorno l'aveva detto. Quindi la domanda a cui rispondono questi versetti è: quando cadrà Gerusalemme? Vi è poi un altro quesito: quando ritornerà Gesù dopo la distruzione della città?

La pagina è ricostruita pensando alla vita della comunità, alla situazione che sta vivendo la comunità cristiana a cui si rivolge Mt. Quindi dentro ai dati generali l'evangelista non soltanto rievoca ciò che accadrà a Gerusalemme, ma fornisce anche motivi di riflessione e di verifica per i suoi cristiani. Ad esempio, leggendo il cosiddetto “inizio dei dolori” (vv. 4-14), si sente che non è presente unicamente il tono dell'annuncio sul futuro, ma c'è qualcosa che per Mt sta accadendo; sarebbe sufficiente confrontarlo con gli altri due sinottici (Mc 13,5-13; Lc 21,8-19). Si nota dunque che sono presenti alcuni elementi particolarmente matteani, cioè proprio “datati” e redatti in Siria.

«[4]Gesù rispose: 'Guardate che nessuno vi inganni; [5]molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e trarranno molti in inganno. [6]Sentirete poi parlare di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine. [7]Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi; [8]ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori'» (vv. 4-8).

Si sente che, in parte, è un linguaggio mutuato dai cosiddetti “discorsi apocalittici” dell’AT («guerre», «rumori di guerre»), tuttavia vi è qualcosa di perennemente storico, anche del tempo specifico. Sarebbe interessante sapere cosa stava accadendo in Siria esattamente negli anni in cui Mt scriveva alcuni di questi episodi. Quindi vi sono un contesto ed un linguaggio che sono collegati anche alla letteratura apocalittica.

Quello che impressiona di più, poiché lo si sentirà ribadito con notevole insistenza, è un altro aspetto, cioè i rischi e le prove che i discepoli sono chiamati a vivere e che troviamo nei versetti seguenti. Di nuovo qui siamo nell’ambiente matteo: falsi maestri e sedicenti cristi, persecuzione ed emarginazione.

«[9]Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. [10]Molti ne resteranno scandalizzati (qui c’è il problema delle scosse di fede anche per i discepoli), ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda. [11]Sorgeranno molti falsi profeti (in Mt torna altre volte questo problema: 7,15; 24,24) e inganneranno molti; [12]per il dilagare dell’iniquità, l’amore di molti si raffredderà (è molto forte: l’agape di tanti svanirà!). [13]Ma chi persevererà sino alla fine, sarà salvato. [14]Frattanto questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine (c’è un’indicazione indiretta sul tempo della Chiesa e del suo ministero)» (vv. 9-14).

Forse la cosa che più emerge è quel «raffreddarsi dell’amore», che altre volte ritorna nel primo vangelo (cfr. 13,20-21). Il «raffreddarsi dell’amore» significa la fine della vita cristiana autentica, in quanto il cristianesimo è la coniugazione del verbo “amare” sotto tutti i tempi e con tutti i soggetti. Quindi la vita cristiana che si manifesta con l’amore è messa a dura prova da situazioni di persecuzione; è una specie di avviso che il Signore dà ai suoi discepoli.

I vv. 15-22 in particolare trattano della fine di Gerusalemme, con un linguaggio tra il profetico che anticipa ed il concreto della storia avvenuta: «[15]Quando dunque vedrete l’abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, stare nel luogo santo - chi legge comprenda -, [16]allora quelli che sono in Giudea fuggano ai monti, [17]chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, [18]e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello».

C’è qui l’accento a profezie precedenti (specialmente quella di Daniele 9,27); complessivamente, il riferimento è alla guerra giudaica degli anni 68-70 d.C. Di questa pagina si potrebbe dire globalmente che parla dei tempi in cui si resterà scandalizzati per il prevalere umano e il conseguente sconcerto dei semplici, cioè il prevalere della prepotenza umana su una storia che perde il colore ed il significato di storia provvidenziale e retta da Dio. Si tratta di svolte drammatiche che Israele aveva altre volte registrato nella sua vicenda passata e che, in se stesse, non sono neanche delle fatalità imprevedibili. L’accento è però soprattutto di tipo spirituale: queste svolte sono l’effetto di un allontanarsi collettivo da Dio, poiché il popolo che si allontana da Dio, in qualche modo, vive in maniera violenta e sconcertata il prevalere della cronaca degli uomini. Quindi vi è l’implicito invito alla perseveranza e alla fedeltà a Dio.

### **3. LA PROFEZIA SULLA VENUTA FINALE DI GESÙ COME “FIGLIO DELL’UOMO”**

Dopo questa prima parte, ne segue una seconda che diviene molto più solenne ed intensa. Se lo sfondo è quello della fine di Gerusalemme ormai avvenuta, o che sta accadendo, in Mt 24,26-36 (ma probabilmente già a partire dal v. 23), si trova la profezia circa la venuta finale di Gesù come “Figlio dell’uomo”. In questa seconda parte il linguaggio usato è anche su “come” verrà il Figlio dell’uomo.

#### **3.1. Il rifiuto del singolare e dello straordinario (24,26-28)**

«[26]Se dunque vi diranno: Ecco, è nel deserto, non ci andate; o: È in casa, non ci credete. [27]Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. [28]Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi» (vv. 26-28).

Subito prima Mt ha scritto: «Qualcuno vi dirà che il Cristo è qui, è là, ma voi non credeteci; sorgeranno falsi cristi e falsi profeti» (cfr. vv. 23-24). È un tema cui Mt ha accennato già sopra e che ora viene ribadito. L'invito da parte di Gesù è di non seguire queste deviazioni marginali della fede. Il rischio adombrato, ancora prima di parlare della venuta del Figlio dell'uomo, è di cercare le presenze del Signore nello straordinario, nel singolare. Si tocca un aspetto altre volte presente nel Nuovo Testamento (NT) che qui mostra di essere particolarmente forte e di preoccupare l'evangelista. Per due motivi: perché faranno grandi "segni" e "prodigi" (un linguaggio molto tecnico che altre volte torna nei vangeli come un rischio per la fede: *semeia* e *térata*, dice il testo greco) per attirare l'attenzione; e poi per il tendere a dare indicazioni precise di reperibilità del Signore («È qui; è nel deserto; è nelle caverne; ecc.»). È chiaro che l'evangelista sta riferendosi a qualcosa che sta accadendo, ai disorientamenti delle prime comunità cristiane. Forse si tratta di qualcosa che era stato già presente al tempo di Gesù, ad esempio alcune forme di orientamento nel deserto oppure altre forme che erano accadute un passato.

Perché tale preoccupazione? L'incontro con Cristo non è nello straordinario; le presenze del Signore nella storia sono segnate dalla discrezione di una proposta libera a cui si risponde per accoglienza meditata e responsabile, non per qualche cedimento entusiastico non sufficientemente riflettuto e meditato. L'imperativo: «Non credete, non aderite» che risuona nel testo è qualcosa di molto significativo già in Gesù di Nazaret e poi nel primo evangelista. È un mettere in guardia dalle tentazioni del singolare e dell'emozionante. Come cristiani, siamo nati "credenti" a Betlemme, a Nazaret, sul Calvario. Addirittura, quando guariva qualcuno, Gesù non chiedeva di seguirlo, ma lo rimandava a casa; oppure lo portava lontano, fuori dal villaggio, se la presenza di pubblico al miracolo avrebbe significato "gonfiare" l'esperienza. Non si può dimenticare che la vera esperienza di fede è un approdo libero all'incontro con Cristo; nascere alla fede è una festa di libertà. Mt si mostra più volte preoccupato a questo riguardo circa la nascita alla fede e l'attenzione alla venuta del Signore.

Vi è qui dunque un riferimento polemico, probabilmente, al tempo di Gesù e ai messia attesi nel deserto, dei quali si fa cenno anche nei vangeli. Più in generale, vi è il riferimento proprio allo stile con cui Gesù è entrato dentro alla storia degli uomini: si può dire per la porta della "normalità", non della "singolarità"; egli è entrato per questa strada. Si potrebbe ricostruire tutta la vicenda di Gesù di Nazaret e del suo vangelo dentro alla discrezione e alla storia dell'esperienza della fede cristiana.

A questo riguardo sarebbe interessante leggere interamente una grande pagina del quarto vangelo (Gv 7), in cui, dall'inizio alla fine, è presente il confronto tra il desiderio dello straordinario, la richiesta del singolare e il Galileo che sta giungendo a Gerusalemme, il quale non ha invece niente di strano né di singolare.

Dunque bisogna fare attenzione a non attendere il prodigioso per credere: è questo il dato globale che si ricava dal brano.

### **3.2. Il segno del Figlio dell'uomo (24,29-31)**

«[29]Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce (chiaro linguaggio apocalittico), gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte. [30]Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. [31]Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli» (vv. 29-31).

Si richiama l'atto finale, la conclusione di questa vicenda. Il linguaggio utilizzato in questi versetti proviene in blocco da diverse pagine apocalittiche dell'AT. Qual è "il segno del Figlio dell'uomo"? Le risposte formulate sono state tante; ad esempio, si è detto che il segno del Figlio

dell'uomo è la croce di Cristo. Probabilmente il segno è il Figlio dell'uomo, non un segno particolare; si tratterebbe di un "genitivo epesegetico", che indica proprio *il segno che è il Figlio dell'uomo*: «Verrà il Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo», riecheggiando testi apocalittici (cfr. Daniele 7,13).

«Attorno a lui saranno riuniti gli eletti che erano dispersi ovunque»: altro linguaggio di tipo apocalittico, che si ritroverà anche al cap. 25. Quindi la vicenda umana riprenderà finalmente senso intorno al Figlio dell'uomo e alla sua presenza all'interno della storia. Il testo così ha il significato di invitare alla fiducia rispetto ai tempi ed ai modi del manifestarsi del Signore nella storia.

Si parla allora di tempo rinviato, da non immaginare né da esigere affrettato. Non è un caso che sempre in Matteo si trovi la "parabola della zizzania", in cui i servi, vedendola spuntare, propongono al padrone di sradicarla subito; invece il padrone ordina di lasciarla crescere, poiché alla fine sarà eseguito il discernimento e quindi sarà riordinato l'equilibrio del campo (Mt 13,24-30).

### **3.3. «Le mie parole non passeranno» (24,32-36)**

I vv. 32-36, a termina della seconda parte, presentano la "parabola del fico", per indicare il senso dell'attuazione della parola di Gesù.

*«[32]Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie (un'immagine tipicamente palestinese), sapete che l'estate è vicina. [33]Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte. [34]In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada. [35]Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. [36]Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre» (vv. 32-36).*

La prima cosa evidente è che qui Mt ha accumulato vari criteri di discernimento circa i tempi e i modi; dissuade e diffida da ogni conclusione immediata e sicura. Addirittura nel v. 36 riporta, come anche il secondo vangelo (Mc 13,32), un detto di Gesù molto significativo, che non è l'unico, bensì una spia sull'atteggiamento che Gesù vive e mostra di vivere nel rapporto ai piani del Padre suo. Varie volte nel primo vangelo emerge la priorità del Padre sulla persona, sul piano, sulla vita di Gesù. Ad esempio, quando viene raggiunto dal ricco che gli dice: «Maestro buono», Gesù subito lo corregge («Solo Dio è buono»); poi quando i discepoli, a riguardo del ricco che se ne è andato triste, dicono: «Allora nessuno si salva», Gesù ribatte: «È difficile, ma a Dio nulla è impossibile» (cfr. Mt 19,16-26). C'è dunque una reticenza da parte di Gesù, al fine di porre la priorità del riferimento al Padre suo; si tratta di un atteggiamento che è anche una lezione per i discepoli. È questo il vero atteggiamento di Gesù verso il Padre, che in certi momenti diventerà drammatico come nel Getsèmani: «Comunque sia fatta la tua volontà» (Mt 26,39.42.44).

È molto bello, proprio nel cuore di questo grande messaggio, avvertire che sopra alla storia e al suo senso, ai suoi tempi, ai suoi ritmi non sta il fato, né un dio che si conosce poco: c'è invece il Padre. Questa è la cosa più bella che emerge nel testo, sotto ogni aspetto. In Mt il tema di Dio Padre è ben più presente che gli altri due sinottici: si parla di Dio Padre almeno 40 volte. Quando scrive di Dio Padre, in genere l'AT dice che Dio è "come un padre"; quindi viene richiamata l'esperienza paterna o anche materna. Nel NT invece, in bocca a Gesù, Dio non è "come un padre", ma è "Suo Padre". Gesù parla della sua esperienza, quindi rivela di Dio ciò che nell'AT era in qualche modo solo esemplarmente un riferimento, un modello conosciuto. Il competente sulla paternità di Dio è il Figlio, cioè Colui che, vivendo quella relazione, ne parla con tale forza. È qui che risiedono la bellezza e la grandezza del v. 36.

## **4. L'INVITO ALL'ATTESA E ALLA VIGILANZA**

Dopo la seconda parte, ne segue una terza, che comprende da 24,37 fino a 25,30. Qui Gesù chiama ad una vigile attesa della venuta finale di Lui; si tratta di tre parabole più grandi e di alcuni detti parabolici più brevi che presentano l'invito alla vigilanza.

Colpisce molto l'ampio spazio dato da Mt (ben maggiore rispetto a Mc, Lc e Gv) alla necessità di vigilanza. Ovviamente la prima domanda (previa, ma anche di conclusione) è: perché un tale insistere su una vita di vigilanza attenta? Più che rispondere alla questione di "quando finirà questo mondo", Mt, ricordando l'insegnamento di Gesù, insiste sul vivere sempre vigili e in attesa. Quindi la richiesta di Gesù ai discepoli nel tempo della Chiesa è di attenzione e disponibilità, di un tale atteggiamento fondamentale da vivere. Lo dice in tutte le forme raccolte dall'insegnamento di Gesù, in parte presenti anche negli altri evangelisti, in parte elaborate o riportate unicamente da Mt.

#### **4.1. Gli appelli alla vigilanza (24,37-44)**

Le tre parabole sono precedute da tre appelli più brevi alla vigilanza (vv. 37-44); il primo è mutuato dal ricordo di una lontana pagina biblica, cioè la vicenda di Noè (Genesi 7,11-23).

«[37]Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. [38]Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e [39]non si accorsero di nulla (in greco dice proprio: «Non ci pensarono affatto») finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo» (vv. 37-39).

La colpa dei contemporanei di Noè è la corruzione morale; allora Dio rimane nauseato del fallimento del progetto umano, poiché sono corrotti e ormai irrecuperabili (cfr. Gen 6). Invece quella ricordata da Matteo non è tanto la colpa di corruzione morale, ma piuttosto l'incoscienza davanti al proprio rapporto con Dio; la colpa è data dalla loro sordità morale davanti ai segni di Dio dentro alla storia. Questo aspetto preme tantissimo all'evangelista, che con vigore lo ricorda e lo sottolinea.

I vv. 40-42 contengono due detti proverbiali ricavati dalla vita.

«[40]Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. [41]Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata (non è una profezia, bensì un "come", un'indicazione). [42]Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (vv. 40-42)

Da notare dunque anche qui la calibratura delle parole: «*allora*» indica "verso la fine dei tempi", ma potrebbe essere "ogni giorno", poiché riguarda i cristiani nel tempo e nella vita. «*Allora*» ci saranno ritmi di vita diversamente vissuti o subiti; uno sarà preso e l'altro no, senza che si riesca a spiegare di più. Tuttavia questa è l'esperienza, non solo della fine, ma anche durante questo tempo, con queste varianti (perché proprio quello e non l'altro?). Da tale esperienza il Signore trae l'indicazione di essere sempre vigili, poiché il tempo si può concludere fuori dei nostri controlli o dei nostri calcoli: «*perché non potete sapere in quale giorno il Signore vostro verrà*».

Anche qui c'è un particolare da notare: non dice «il caso verrà», bensì «*il Signore vostro verrà*». Se da un lato non è prevedibile, dall'altro è comunque «*il Signore vostro*» che viene: è una vigilanza rispetto al Signore. Chi è che vigila rispetto al Signore? Il servo, l'amico, colui che è di casa. È questo il rapporto che si insinua nella vigilanza: non è la vigilanza del terrorizzato, ma di chi è servo del Signore (non nel senso negativo, ma profondo e creaturale del genere).

Nei vv. 43-44 c'è un tratto parabolico preso dalla vita quotidiana del padrone di casa.

«[43]Questo considerate: se il padrone sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. [44]Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà» (vv. 43-44).

Si tratta di argomenti presi dalla vita e dall'esperienza; sono stati ritoccati possibilmente in positivo, in quanto non si ha a che fare con un mostro, ma col «*Padre vostro*», col fine di avvertire il rapporto di vigilanza e di relazione continua tra creatura e Creatore, tra figlio e Padre, tra l'uomo e il suo Dio.

#### **4.2. Servi a tempo pieno, sapienti e accorti (24,45-25,13)**

Seguono due parabole. Una è la parabola dell'amministratore di casa, con le indicazioni sul comportamento che costui può avere nel rapporto col suo padrone. Il senso della parabola è di essere "servi a tempo pieno". Bisogna considerarsi servi a tempo pieno; il padrone non è comunque quello spaventoso che si trova tra gli uomini (24,45-51).

L'altra parabola rispecchia l'ambiente palestinese del tempo; è quella delle dieci vergini, del corteo nuziale dello sposo (25,1-13). L'attenzione non è sul fatto che le ragazze sono vergini, ma in quanto sono le giovani che partecipano alla festa di nozze. Anche qui vi è l'avvertimento di vigilare, di essere sapienti, appunto, e non stolti.

#### **4.3. La parabola dei talenti (25,14-30)**

Finalmente viene la terza grande parabola, la cosiddetta "parabola dei talenti", che si trova anche in Lc (19,12-27). La nota fondamentale del racconto è che il Signore non paga per il lavoro fatto, bensì premia quando uno lavora. L'idea che emerge (così come nella "parabola degli operai della vigna", Mt 20,1-16) è che il servo «malvagio» e «infingardo» (in greco è proprio «poltrone, pigro») non vive per il suo padrone. La vera colpa non è quello che si fa o, meglio, quello che non si è fatto; ma il non essersi impegnati con il padrone. Non è il fare tante cose che crea merito, ma l'essere in un certo rapporto con Dio, comunque si agisca nella vita. Il merito non è dato dall'accumulare di benemerienze prodotte, bensì dall'atteggiamento con cui si vive il rapporto con Dio. Questa è l'anima profonda della parabola.

## **5. LA PROFEZIA E LA PARABOLA SUL GIUDIZIO FINALE**

Si tratta di una parabola presente soltanto nel primo vangelo; è certamente "gesuana", cioè esprime bene il pensiero e il messaggio di Gesù circa il rapporto tra Dio e l'uomo. Evidentemente a Mt preme concludere il messaggio di Gesù sugli ultimi tempi con questo scenario, che è veramente grandioso.

Per leggere la parabola, dandone una chiave di lettura, occorre risalire al vangelo sorprendente che fu Gesù di Nazaret. Spieghiamo: i sei tipi di «fratelli» (così li chiama Gesù) qui presentati non provengono da un'antologia di esempi. Sono davvero, uno ad uno, coloro che Gesù effettivamente ha cercato mentre era sulla terra. Quindi il nome di «fratelli» non è generico; essi sono realmente stati i suoi «fratelli» quando egli era tra noi, cioè coloro con cui ha vissuto più intensamente, i privilegiati da Lui. Non si può dimenticare che la richiesta, in fondo, riguarda ciò che Gesù stesso è stato e ha vissuto, altrimenti si falsifica la provocazione in questo brano o la si rende superficiale. Sono volti concreti che i vangeli segnalano come incontrati da Gesù durante la sua vita umana tra noi. Sono proprio tali testi che rivelano l'ambiente palestinese del tempo di Gesù nei volti concreti, nelle situazioni dirette, storiche; per cui ogni detto e ogni figura richiamati nei vangeli prendono proporzioni molto eloquenti.

Basta pensare, ad esempio, agli anni vissuti da lui a Nazaret, dove avrà visto il quadro di vita di poveri, di affamati, di assetati. Forse la parabola ha il carattere del diario concreto dei suoi incontri. Ovviamente non allo stesso modo, non tutti i giorni, ma furono i volti che più devono aver colpito Gesù, se poi lo hanno reso anche interessato per tutta la vita a tali persone. E Gesù ha concluso, in qualche modo, il progetto di una unità cristiana con questa realtà. Non si deve mai dimenticare che il cristianesimo è nato con tale carta d'identità e per trentatré anni fu questo vangelo concreto ad interessare e a coinvolgere Gesù, il quale è entrato nella storia in compagnia di questa gente. Se si perde di vista queste persone, si rischia di perdere il senso profondo delle provocazioni evangeliche e della sua novità. Di ciascuno di tali personaggi si potrebbe, marginalmente, fare la storia al tempo di Gesù per vedere che l'esemplificazione è molto più forte di quanto sommariamente e

sbrigativamente si sarebbe tentati di pensare. Pellegrini, forestieri, malati, carcerati, schiavi: sono tutti nomi ben precisi che si possono leggere nel vangelo.

È per questo che Mt include tutto l'insegnamento di Gesù dentro due grandi pagine.

Gesù inizia a parlare sul monte, parlando dei «*Beati*» ed indicandone otto categorie (Mt 5,3ss). Ora, alla fine, prima di chiudere il suo insegnamento, afferma che a meritare il premio eterno e ad entrare nel Regno saranno coloro che sono stati attenti alle persone presenti nelle Beatitudini. Insomma, queste due pagine (Mt 5,3-12: le beatitudini; Mt 25,31-46: la parabola del giudizio finale) racchiudono dentro di sé "il Vangelo di Gesù di Nazaret secondo Mt".

Per quale ragione Mt o, meglio, Gesù rievoca alla fine questi volti concreti? Non soltanto per un motivo simbolico, ma perché hanno un loro significato profondo che è ancora attuale. Gli uni sono «*beati*» e gli altri «*benedetti*» dal Padre suo (di nuovo viene fuori il tema del Padre suo) perché sono stati attenti a questa realtà.

Quindi il giudizio finale (o la separazione relativa di buoni e cattivi) porta l'attenzione proprio su un unico argomento: l'argomento dell'amore concretamente espresso verso affamati, assetati, ignudi, anche quando su quei volti non si era intuito né si era cercato espressamente il volto del Cristo («Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato, nudo, malato?»). Tanto più colpisce retoricamente ed efficacemente la cosa perché la lista è ripetuta quattro volte dentro lo stesso episodio.

Anche in questa pagina vi sono reminescenze dell'AT, con l'attenzione all'affamato, all'assetato, ecc. Ne citiamo due di epoca sapienziale: Tobia, e Giobbe 29 (quando egli fa memoria della sua storia e ricorda questi volti che aveva appassionatamente servito durante la sua vita).

Ebbene il testo si chiude dicendo che questi sono i «*fratelli*» del Signore.